

## LA BATTAGLIA EUROPEA

# La sfida di Renzi a Bruxelles

## «Anche l'Ue deve cambiare»

- **Il presidente del Consiglio: «L'Europa deve parlare il linguaggio dei cittadini»**
- **Accordo su Juncker? «Prima pensiamo alle cose da fare, poi discuteremo dei nomi»**

ROMA

Nomina sunt consequentia rerum. Più che sulla regola semantica Renzi, nella sua trasferta a Bruxelles, ieri ha insistito sulla sua valenza politica. E quindi ha spiegato agli altri capi di governo che se è vero che i nomi sono conseguenti alle cose, tanto più, conseguenti, dovranno essere i nomi e soprattutto i cognomi di chi ricoprirà le varie cariche della Ue. Cioè per Renzi al di là delle nazionalità e dei partiti di appartenenza prima di decidere chi debba fare il Presidente della Commissione, il Presidente del Consiglio europeo, il ministro degli esteri della Ue, il presidente dell'Eurogruppo (il tavolo dei ministri finanziari) e quello del Parlamento (un mix composito che di solito tiene conto di provenienza nazionale, politica e sesso) c'è da mettersi d'accordo sul che fare. Su quali politiche dovrà mettere in campo l'Europa per invertire una rotta che fin qui non ha dato (se non per alcuni paesi) grandi risultati né sotto l'aspetto economico, come raccontano i dati sulla crescita e l'occupazione, né sotto quello politico, come testimonia il rafforzamento dei partiti euroscettici a Strasburgo.

Una partita che Renzi si sta giocando da protagonista. Il risultato elettorale ne ha fatto oggettivamente uno dei leader europei in ascesa. Il suo governo è l'unico che non solo non viene punito nelle urne, ma che aumenta (e in modo anche inaspettato) i consensi. E il suo partito è percentualmente diventato il partito più grande e che nel secondo gruppo al Parlamento, il Pse, ha la delegazione più folta. Ieri Renzi l'incontro coi colleghi del socialismo europeo però l'ha saltato perché ha preferito andare a rendere omaggio al Museo ebraico di Bruxelles colpito dall'atten-

tato omicida domenica scorsa.

Che tocchi all'Italia giocare la palla per Renzi è fuori discussione. «Rappresento uno dei più grandi Paesi dell'Unione europea» non a caso sottolinea prima di varcare la porta del vertice informale a Bruxelles.

Il che non vuol dire semplicemente rivendicare un ruolo di prima fila per il proprio Paese e quindi impiccarsi a una delle varie presidenze messe in ballo. Ma più concretamente significa che per il premier nella composizione del difficile incastro delle nomine va seguita una logica politica. E cioè che se gli indirizzi politici improntati sul «rigore cieco» fin qui hanno creato più problemi che soluzioni, allora questa strada va abbandonata. E ne va imboccata un'altra. Il che porta ad una conseguenza che non potranno essere i nomi «rigoristi» i migliori interpreti della nuova stagione. Usando un suo vecchio slogan, serviranno «facce nuove» anche a Bruxelles. E se non saranno ovviamente imberbi politicamente (in Europa l'esperienza è oggettivamente un valore aggiunto) tuttavia non potranno essere neppure dei campioni dell'austerità.

Cambiare verso, cioè politiche alla Ue adesso per il premier è più importante che dare battaglia sui nomi. Ed è quindi su quell'obiettivo che si muoverà con «decisione e determinazione». Non a caso quando gli domandano se non sarebbe più corretto rispettare l'impegno politico che al vertice della commissione salga uno dei candidati che hanno chiesto (e ottenuto) i voti diretti dei cittadini europei (nello specifico Juncker visto che il Ppe è il gruppo parlamentare più forte con 213 eurodeputati) Renzi ribadisce che di nomi non se ne parla se non dopo che saranno sciolti i nodi politici che sono sul tavolo del vertice. «Tutte le discussioni

sui nomi vengono dopo le cose che ci sono da fare» dice.

Del resto per il premier il tempo c'è. E quella di ieri sera va considerata solo come la prima tappa di un percorso non brevissimo. Perché se è vero che sui nomi e soprattutto sui loro profili poi le divisioni sono naturali. Ad esempio ai governi forti, come la Germania, non piacerebbe avere alla presidenza della Commissione una figura forte e autonoma. Ma sarà sulle politiche della Ue che il confronto diventerà necessariamente molto acceso. Un confronto che non potrà essere bypassato con una distribuzione degli incarichi che accontenti tutti o quasi o scontenti il minor numero di Paesi possibile.

Per Renzi in ballo questa volta c'è assai di più di una casella da riempire, c'è l'esistenza stessa della Ue. «Se vogliamo salvare l'Europa dobbiamo cambiare l'Europa» la sua frase ad effetto. Cioè c'è da invertire la rotta che fin qui ha allontanato la Ue dai cittadini europei e quindi invertire la rotta. Ci

vuole un'Europa che si ponga il problema di garantire gli investimenti sull'istruzione, sulla ricerca, sulle reti tecnologiche e sulle infrastrutture, e che al contrario non blocchi le capacità di investimento dei Paesi con un cieco patto di stabilità. Per Renzi cioè i trattati non si cambiano, ma possono essere interpretati in maniera più o meno elastica. E ora è tempo che la presa rigorista sia allentata. Sta quindi la migliore risposta alle forze anti Ue che gli elettori non a caso hanno premiato. E dato che il suo governo quella risposta l'ha data col risultato «straordinario» di domenica, ora ha anche il diritto di essere ascoltato. E infatti Renzi durante la cena ha sottolineato di essere «consapevole» di «guidare il partito che ha ottenuto il miglior risultato assoluto come numero di votanti e di governare il Paese che ha la maggiore affluenza». Una posizione di «forza» che gli ha consentito di poter dire che «anche chi ha votato per noi ha chiesto di cambiare l'Europa».



Il premier Matteo Renzi al suo arrivo al summit di Bruxelles  
FOTO DI FRANCOIS LENOIR/REUTERS

## QUIRINALE

### Napolitano: «Tempi maturi per una donna al Colle»

● «Avete ragione, il Presidente della Repubblica finora è sempre stato un uomo, penso che toccherebbe ad una donna il più presto possibile». Così Giorgio Napolitano ha risposto agli alunni della scuola per bambini sordi «Antonio Magarotto», dopo aver ascoltato una simulazione dei procedimenti istituzionali che vedeva al Quirinale proprio l'elezione di una donna.

Non è la prima volta che il capo dello Stato esprime la convinzione che i tempi siano maturi per un presidente della Repubblica donna. Lo aveva fatto anche durante un incontro con gli studenti del liceo romano Virgilio: «Più le donne si faranno sentire, prima arriverà, mi auguro presto, il momento in cui ci sarà una candidata donna a presidente della Repubblica, e potrà

essere eletta. Sicuramente rimane ancora se non un vero e proprio pregiudizio, una resistenza a scegliere una donna per certi incarichi», aveva sottolineato Napolitano. Parole pronunciate nel gennaio di due anni fa. Allora Napolitano non poteva prevedere che sarebbe stato rieletto. Ieri il capo dello Stato ha ribadito di sperare «il più presto possibile» in una svolta. Seduto accanto ad una delle bambine della scuola, Livia, «eletta» presidente della Repubblica durante una lezione-simulazione di educazione civica, Napolitano ha ricordato come il capo dello Stato sia «sempre stato un uomo». Aggiungendo, dopo aver ricordato il passo avanti rappresentato dal fatto che metà dei membri del governo siano donna: «Toccherebbe ad una donna, il più presto possibile».



## «Riforme e lavoro, ora non sono più possibili tatticismi»

ROMA

## L'INTERVISTA

### Lorenzo Guerini

**Il vicesegretario Pd: «Per la prima volta una forza di sinistra è sopra il 40% Noi nuova Dc? Niente affatto. Bene la gestione unitaria del partito»**



Legge gli oltre 11 milioni di voti come altrettanti litri di benzina per accelerare sulle riforme, esclude che Forza Italia possa sfilarsi dal patto del Nazareno, invita i parlamentari 5Stelle al tavolo delle riforme, conferma che la minoranza Pd ha chiesto di entrare nel governo del partito e da ex Dc, il vicesegretario Lorenzo Guerini spiega perché il Pd non è la nuova Dc: «Siamo un partito di sinistra che si pone la sfida del governo e viene per questo premiato dal voto».

**Anche per lei in misura inaspettata?**

«Girando per l'Italia ho trovato un partito che grazie a Renzi e al governo aveva rialzato la testa, orgogliosamente. Mi aspettavo un bel risultato, invece è stato straordinario».

**C'è chi lo considera storico.**

«A ragione, perché è la prima volta che una forza di sinistra sta sopra il 40%, percentuale sconosciuta in Italia a quasi tutti i partiti dal dopoguerra a oggi. Ma per il Pd c'è anche un dato in più».

**Quale?**

«Che siamo il primo partito in tutte le province italiane. Siamo un partito nazionale e superiamo la tradizionale caratterizzazione di partito forte al centro e debole al nord e sud. E l'identità del nostro elettorato è varia sia dal punto di

vista anagrafico che professionale. Tutti dati confermati dalle amministrative».

**In che senso?**

«Non è mica un caso se riconquistiamo realtà che erano governate dal centrodestra. Prima la Sardegna, e pochi ci credevano, ora l'Abruzzo e il Piemonte che spezza il cordone leghista nel Nord. E poi i comuni dove o vinciamo al primo turno o si va al ballottaggio in posizioni che ci fanno ben sperare».

**Effetto Renzi?**

«C'è la conferma della bontà del progetto messo in campo da Renzi e un riconoscimento al lavoro fatto dal governo e dal partito a sostegno delle riforme proposte dal premier. Sono stati premiati questi 80 giorni di governo Renzi col pressante invito ad andare avanti».

**Lei che viene da quella esperienza vede nel Pd la nuova Dc?**

«Per niente. Siamo in un mondo completamente diverso. Il Pd sta lavorando faticosamente per costruire un sistema dell'alternanza. Io semmai vedo il Pd come finalmente quel partito di sinistra che si assume la sfida del governo e che così è percepito e premiato dai cittadini. Ci hanno votato perché siamo nello stesso momento motore del cambiamento e garanzia che non ci sarà alcun salto nel buio».

**41% e oltre 11 milioni di voti sono una bella**

**responsabilità. Che fare per non deludere?**

«Andare avanti senza indugi sulle riforme. Ora basta coi tatticismi. Il voto ci dice «avanti, correte» sulla legge elettorale, sulla fine del bicameralismo perfetto, sul Titolo V, sulla riforma della Pa, e soprattutto sulle riforme per la crescita e il lavoro».

**Su legge elettorale e riforma costituzionale Forza Italia che farà?**

«Penso che confermerà il patto del Nazareno perché fare le riforme è anche nel suo interesse riformare il sistema. E questo mi confermano i contatti avuti in queste ore. Non si sfileranno. Arriveremo in fondo all'Italicum e al Senato delle Autonomie».

**Prima di settembre?**

«Ci sono le condizioni per poterlo fare».

**Magari bussando alla porta dei 5Stelle?**

«Le riforme istituzionali devono riguardare tutti e io spero che escano dall'isolamento, che il segnale del 25 maggio li aiuti a scongelarsi. Spero abbiano capito che è inutile stare in Parlamento per dire solo no e quindi se saranno disponibili a sedersi al tavolo delle riforme ne prenderemo atto con piacere».

**Altrimenti?**

«Ce ne faremo una ragione e andremo avanti».

**E adesso che Pd serve?**

«C'è da rafforzarlo sul territorio, alcuni

nodi ancora vanno sciolti, però girando per l'Italia ho visto un partito che s'è mosso coralmemente dietro la guida di Renzi, che ha creduto nel messaggio di cambiamento che il premier ha lanciato agli elettori. Nei circoli, fra i militanti c'è un Pd migliore di come viene raccontato. Tante persone, anche non iscritte, parecchi giovani che hanno riscoperto l'orgoglio di essere democratici. Renzi ha fatto sì che il Pd tornasse a girare a testa alta».

**Stupito che Fassina parli di Renzi come «valore aggiunto»?**

«Basta polemiche. Lo dico da tempo che il congresso è finito. Quella di Fassina è una constatazione su cui concordare».

**Si va verso una gestione unitaria del partito?**

«Penso di sì. Giovedì c'è la direzione poi il 14 giugno l'Assemblea e decideremo. Non ci sono ferite da sanare e per noi è positivo che la minoranza interna abbia chiesto di entrare nel governo del partito. Da parte della maggioranza c'è disponibilità e interesse che ciò avvenga».

**Conferma che la presidenza del Pd andrà alla minoranza?**

«Sì, non per contratto o per statuto, ma perché è una scelta politica che già aveva fatto Renzi e che dentro un clima di collaborazione confermiamo».